

Intervista a Gideon Meir

«Un'azione andata storta ma quelli sulla nave non sono veri pacifisti»

L'ambasciatore israeliano: «I soldati sono i nostri figli. Le navi erano in acque internazionali? Con il blocco avevamo il diritto di fermarle»

SUSANNA TURCO

La conversazione con l'Ambasciatore israeliano in Italia, Gideon Meir, inizia al giardino del Quirinale durante il ricevimento per il 2 giugno. L'ambasciatore è seduto con Joshua Kalman e Cesara Buonamici. Accetta di rispondere alle nostre domande sul blitz israeliano, responsabilità e possibili conseguenze. A far da interprete nei passaggi più delicati, a cui Meir risponde nella sua lingua, è lo stesso Kalman. «Il ritiro degli ambasciatori e le proteste di alcune nazioni? C'è una parte di ipocrisia in questi gesti, azioni dimostrative per farsi belli, mosse antiamericane», dice Meir. «C'è una domanda che dovette farvi: se ci sia un movimento mondiale contro i valori rappresentati dal mondo occidentale».

Lei ritiene che ci sia?

«Quello mediorientale non è il solo conflitto nel mondo, ce ne sono molti altri. La Cecenia, i Talebani, l'Eta, l'Afghanistan. Non hanno niente a che vedere con noi: e quando anche questo conflitto fosse risolto, non lo sarebbero gli altri. Sembra al contrario che tutto dipenda da lì».

Lei non vede una relazione, al contrario, tra alcuni dei più pericolosi conflitti mondiali e la questione mediorientale?

«Vedo che i terroristi imparano gli uni dagli altri, questo sì. La prima scuola di terrorismo è stata quella palestinese. Oggi la scuola principale risiede in Iran, ma nel corso dei decenni sono stati i palestinesi, a fare i maestri».

Pensa che il pacifismo abbia un legame con il terrorismo?

«Non a livello mondiale. Però nel conflitto israeliano-palestinese sì.

C'è un legame con pacifisti che sono il braccio lungo del terrorismo. Fanno parte del movimento. Basta guardare il sito web dell'Ihh (la Ong turca sponsor della Freedom Flotilla, ndr). O anche le foto con le armi trovate sulla nave».

Può affermare con certezza che quelle armi fossero già là prima del blitz israeliano?

«No, questo è ancora da stabilire, certo. Le pistole, ad esempio: non è chiaro se appartengano ai soldati israeliani o ai pacifisti».

Al momento risulta che le sole armi sulla nave fossero armi bianche: coltelli, bastoni.

«Guardi: gli aiuti umanitari ai palestinesi civili arrivano, lo stesso. Fratini ha guidato un convoglio, vengono consegnati alle Ong ed arrivano regolarmente. Non altrettanta umanità si esercita verso Israele: non è concesso, per esempio, mandare una delegazione della Croce rossa a visitare un nostro soldato prigioniero. Questi "pacifisti" si sono rifiutati di seguire la procedura. Da settimane si sapeva della partenza delle loro navi. Israele ha offerto la sua collaborazione: gli aiuti sarebbero stati scaricati nel porto di Ashdod, controllati e consegnati alle Ong. Il blocco navale serve appunto a controllare che insieme con gli aiuti non ci siano armi, munizioni, tubi di acciaio. O soldi: uno dei pacifisti aveva con sé un milione di euro in contanti. Soldi che sarebbero andati direttamente ai terroristi».

Questa offerta è stata rifiutata?

«All'inizio la Turchia aveva accettato. Gli equipaggi delle navi hanno poi deciso di forzare il blocco navale. Avevano interesse ad una provocazione».

I militari hanno assaltato le navi in acque internazionali.

«Quando uno Stato dichiara il blocco navale ha il diritto di farlo. Li

hanno contattati prima via radio, poi li hanno affiancati intimandogli di tornare indietro. Volevano lo scontro».

I soldati sono scesi dall'elicottero.

«L'intenzione primaria di quei 19 soldati era prendere il comando della nave per portarla al porto di Ashdod».

Qualcosa è andato storto, per lo meno.

«Direi di sì. Ma i pacifisti erano preparati. Avevano a bordo coltelli, spranghe perché si aspettavano qualcosa del genere».

Ci si aspetterebbe, dall'esercito israeliano, la capacità di gestire positivamente gli imprevisti. Come mai non è accaduto?

«Questa è la domanda clou. Ciò che tutti i media israeliani si chiedono in queste ore. Come si è potuti cadere in una trappola del genere? Si tratta di un corpo scelto, lo Shajetet 13, il sale delle forze armate israeliane».

A maggior ragione.

«Si sono calati dagli elicotteri senza caschi, è stata nel complesso un'azione un po' maldestra».

Come mai?

«In Israele si pensava che le navi fossero piene di pacifisti, con i quali è controsenso immaginare di intraprendere un'azione di violenza. E non dico questo per coprire una mancanza di intelligence che bisognerà verificare. Perché certo si esaminerà e si controllerà questo buco nero, come da noi è prassi che si faccia. Israele è uno stato democratico, se ci sono responsabilità saranno accertate».

Ma la leggendaria intelligence israeliana non era già in grado di sapere chi c'era a bordo?

«Questo non lo so. Una risposta sui generis sarebbe dire che si trattava di pacifisti: ma lo stesso dovevano controllare, perché era contro l'inten-

resse israeliano scendere e sparare all'impazzata. Israele è un paese di diritto, ed è già successo più volte che i soldati che hanno intrapreso azioni contro la legge abbiano affrontato la corte marziale. Insomma, non dico che Israele non faccia errori, ma si trova in una situazione di guerra continua, e l'interesse del mondo arabo non è risolvere la questione palestinese».

Come mai il carcere dove sono stati portati i prigionieri era vuoto? Forse gli ospiti erano attesi?

«No. Era vuoto perché è stato costruito da un privato, ma la Corte Suprema israeliana ha poi stabilito che fosse illegittimo il suo utilizzo da parte dello stato. Sono stati portati lì per non mescolarli coi delinquenti comuni».

Si può pensare che il blitz israeliano sia stata un'azione dimostrativa, colpire una spedizione per educarne cento?

«Non è così, perché per tre quattro volte Israele ha chiesto di non mettere alla prova la sua marina. Al contrario, un atteggiamento come quello che ipotizza sarebbe una trappola per noi, ci costerebbe troppo e sarebbe contro il nostro interesse».

Quel che è accaduto incrina i rapporti con gli Stati Uniti?

«Non credo. Gli europei non capiscono che le relazioni con gli Usa sono solide, non importa chi sia il presidente. È una relazione basata sull'interesse: Israele è *the last gate of democracy* in questa parte del mondo. Se collassa Israele cosa resta? La Grecia, e l'Italia. Dopodiché, certo, in qualunque relazione ci sono alti e bassi: anche io posso litigare con mia moglie, ma non divorzio».

E con la Turchia?

«Si tratta di un equilibrio fragile anche per la posizione di confine della Turchia e per i suoi rapporti con l'europa. Spero che la Turchia non voglia rompere i rapporti. Il loro ministro degli esteri ha detto che se Israele annullerà il blocco navale torneranno ad essere ottimi».

Accadrà?

«È un problema israeliano, non turco. E io non sono il primo ministro israeliano. Posso solo dire che le considerazioni che fa Israele non dipendono dai rapporti con la Turchia, pur importanti, bensì dalla necessità di soddisfare le esigenze e i problemi del nostro Paese».

In definitiva: pensa che il blitz israeliano contro i pacifisti sia stato un errore?

«Sono morti nove civili e questo non doveva succedere. La prima cosa sarà controllare quello che è successo: fatti, risultati, errori. Non come risposta al mondo, ma come risposta prima di tutto a noi. Se qualcuno pensa che ci sia stato un errore di valutazione politica, di certo questo non potrà ricadere sulle spalle dei soldati, che sono i nostri figli». ❖

Chi è

A Roma dal 2006, esperto di informazione e media

GIDEON MEIR

63 ANNI

AMBASCIATORE D'ISRAELE A ROMA DAL 2006

■ Gideon Meir, ambasciatore d'Israele in Italia dal 2006, è nato a Gerusalemme nel 1947. Nei sei anni precedenti aveva ricoperto l'incarico di vicedirettore generale per i Media e gli Affari Pubblici presso il ministero degli Esteri israeliano. È sposato con Amira ed è padre di tre figli: Adi, Irit e Noa.

Le guerre nel Pianeta

«Quello mediorientale

non è l'unico conflitto

oggi nel mondo

Però sembra che tutto

dipenda da quella zona»